

LA SERVA AMOROSA di Carlo Goldoni. Compagnia «La goldoniana» diretta da Cesco Baseggio, con Wanda Benedetti, Giorgio Gusso, Pina Cominotto, Walter Ravasini, Willy Moser, Gianna Raffaelli, Lino Zavattiero, Toni Barpi, Emilio Rossetto. Regia di Cesco Baseggio.

Indici (da 1 a 10): giudizio della critica, 9; gradimento del pubblico, 7.

«Questa Commedia mia fortunatissima ebbe il suo concepimento ed il suo natale in Bologna, ove rappresentatasi la penultima sera delle loro recite da que' Comici, pe' quali io l'aveva scritta, fu da quella fioritissima Udienza con alte voci per la susseguente sera richiesta. Confesso il vero: non mi attendeva un esito così felice».

A duecentoundici anni di distanza — la commedia fu rappresentata per la prima volta nella primavera del 1752 — l'accoglienza a *La serva amorosa* non è stata certo all'altezza di quella della memorabile *première* cui fa cenno più sopra l'autore: poco pubblico, applausi di circostanza, due repliche in tutto, una critica ossequiente per non offendere la memoria del Veneziano.

Per molti, Carlo Goldoni sembra aver fatto il suo tempo: è troppo onesto, pulito, ottimista, positivo; i suoi intrighi sono all'acqua di rose; gli amori son da educanda; i personaggi d'ottima famiglia. E' oggi, invece, il momento della disonestà, della porcheria, del pessimismo; la situazione-modello è quella della casa d'appuntamento; un distorto sesso è il tema preferito; ladri e ruffiane sono i protagonisti.

Ultimo dei grandi comici goldoniani,

Baseggio, infischandosene della moda attuale, continua imperterrito la sua strada: crede nella bontà del repertorio goldoniano e giura che giorno verrà... e allora il pubblico dovrà ricredersi e di nuovo vorrà vedersi impegnato in quelle teatrali situazioni «umane», e perciò morali e sociali, che adesso disprezza.

La serva amorosa, come d'altronde tutto il teatro del Goldoni, può essere rappresentata in due modi diversi: reinventandola, sulla scorta degli schemi funambolici, mimici e verbali, delle maschere della Commedia dell'Arte, alla De Bosio per intenderci, oppure rivivendola fedelmente, rispettando in ossequio alla tradizione lo spirito e la lettera del testo.

Cesco Baseggio è per il secondo modo: ritiene che Goldoni debba essere portato sulla scena senza travestimenti o mascherature o aggiornamenti e che, sulla ribalta, l'attore deve dire quel che l'autore vuol ch'egli dica, fare quel che l'autore vuole ch'egli faccia. Le sue regie sono, prima di tutto, un atto di fedeltà.

Ambiente, situazioni e personaggi giungono così intatti sulle tavole del palcoscenico, non manipolati, non sofisticati. Le loro dimensioni, sceniche e poetiche, sono autentiche, originali. Coralina, Ottavio, Beatrice, Florindo, Lelio, Rosaura, Pantalone, Brighella e Arlecchino con il loro musicalissimo linguaggio, il gestire leziosamente ironico, i costumi variopinti e vaporosi, le parrucche bianche e arzigogolate, la biacca e i nei, son capaci di restituirci tre ore non dimenticabili di una gaia e spensierata Venezia settecentesca, goldoniana per l'appunto.

OTTO E MEZZO della Cineriz, prodotto da Angelo Rizzoli. Interpreti: Marcello Mastroianni, Claudia Cardinale, Anouk Aimée, Sandra Milo, Rossella Falk, Guido Alberti. Regia di Federico Fellini.

Indici (da 1 a 10): giudizio della critica, 10; gradimento del pubblico, 7. Il Centro Cinematografico Cattolico giudica il film « per adulti con riserva ».

« Mi sembrava di avere le idee così chiare. Volevo fare un film onesto, senza bugie di nessun genere. Mi sembrava di avere qualcosa di molto semplice da dire: un film che servisse, un po' a tutti, a seppellire quello che di morto ci portiamo dentro ».

In queste poche parole, che il regista Guido, protagonista di *Otto e mezzo*, dice a se stesso, c'è, a nostro avviso, il cifrario con cui è possibile tentare la lettura dei contenuti, posto che siano chiaramente espressi, e della forma, ammesso che sia pienamente realizzata, del film; ciò nonostante Fellini ci diffida dall'esaminarlo criticamente, pena l'impiccagione (la sequenza dell'eliminazione dell'intellettuale Carini è assai significativa), asserendo che la sua ultima opera rappresenta la vittoria della « democrazia sentimentale » sulla tirannia della ragione, ch'essa è, quindi, tutta da vedere e da sentire, non da giudicare, lasciando che immagini e parole lievettino nel cuore di ciascuno.

La lettura dei contenuti è ardua; la scrittura del messaggio è confusa, talvolta addirittura indecifrabile; le frasi, spesso, sono lasciate a mezzo, quasi che fosse venuta meno la volontà o la capacità di concluderle; mancano chiarezza e proprietà di linguaggio; si salta un po' troppo volentieri dal palo alla frasca; c'è l'ambizione di dire molto, ma le conclusioni sono poche; per capire qualcosa di più occorre il commento, bisogna rifarsi

alle intenzioni, è necessario ricostruire il discorso. Ci si obbietterà ora che per *Otto e mezzo* non può essere altrimenti, atteso che il film è ideato sotto l'esclusivo segno della fantasia ed è fatto sotto il violento stimolo dei sentimenti. D'accordo. Ma nel gioco dell'arte, anche in quella difficile dello spettacolo, esistono delle regole che devono essere rispettate, la prima delle quali vieta il bluff: mascherare l'incapacità di assumere e di assolvere un impegno con il facile mito del « fanciullino », di pascoliano ricordo, al quale è tutto permesso, anche il creare una « bella confusione ».

Alla confusione dei contenuti corrisponde quella delle forme: almeno in questo Fellini è coerente. Gli « ismi » degli ultimi cinquant'anni di letteratura, di spettacolo e di arti figurative sono chiamati a convegno, rispolverati e rimessi a nuovo con un'abilissima tecnica di restauro: il simbolismo, che coinvolge quasi ogni sequenza; l'impressionismo, che da un tono preciso, seppur frammentario, all'episodio della ragazza della fonte; l'espressionismo, che è lo stile di Saraghina e Jacqueline Bonbon; l'esistenzialismo, individuabile in quel convergere nell'« esserci » del passato e del futuro; l'astrattismo, che qua e là fa trasalire la natura e i personaggi; il realismo, che è la nota più vera e perciò più poetica di *Otto e mezzo*, in quella meravigliosa evidenza di immagini, potenti nella loro purezza, riscontrabile nei momenti più felici del film.

Il quale, se è esaminato al lume della ragione, perde molto della sua abbagliante seduzione e vien giù, subito, dal piedestallo del capolavoro che la cronaca gli ha messo sotto, per entrare nella storia come opera di un maestro del cinema che ad un certo punto ha sbagliato strada e va ora tentando di ritrovarla. E, adesso che abbiamo giudicato, Fellini ci impicchi pure.

IL GIOCO DEGLI EROI, con testi e commenti di Ghigo De Chiara e Vittorio Gassman. Organizzazione per il Teatro Popolare Italiano di Giuseppe Erba con Vittorio Gassman, Edmonda Aldini, Andrea Bosic, Attilio Cucari, Claudia Giannotti, Carlo Montagna. Regia di Silverio Blasi e Vittorio Gassman. Indici (da 1 a 10): giudizio della critica, 6; gradimento del pubblico, 5.

«E' molto difficile far previsioni per qualsiasi genere di spettacolo; e particolarmente per uno spettacolo televisivo che ha cioè, od aspira ad avere, un pubblico enorme, sterminato e molto variato. Posso dire solo questo: che facendo riferimento alle mie esperienze personali di tipo teatrale, io ho una certa fiducia nella capacità di comunicativa e di comunicazione che ha il grande teatro, il teatro di poesia, il teatro di pensiero, anche presso strati del pubblico non particolarmente preparati... E quindi, in questo senso, spero che lo spettacolo possa essere ricevuto».

Vittorio Gassman ha sperato invano, perché troppo ha osato. Era senz'altro prevedibile, anzi scontato, che *Il gioco degli eroi*, trasmissione culturalmente impegnata ed impegnante, avrebbe incontrato, passando dal video nelle case e nei bar, l'ostilità dell'intero, o quasi, pubblico televisivo, la cui sensibilità è normalizzata sull'assopito « standard » del varietà musicale: siamo in tempi nei quali lo spettatore, potete giurarlo, preferisce Bramieri a Marc'Antonio, Milva a Clitemnestra, Pasolini a Pirandello, Kramer a Beethoven. Di sera, la tv dev'essere il tranquillante che concilia il sonno, la tisana per rilassare i nervi... ed il cervello.

Anche i critici televisivi, in fondo, pur lamentandosi della stupidità dei programmi, la pensano così: sono stati, infatti, i primi a stroncare lo spettacolo

allestito da Gassman non tanto per i suoi difetti — il che sarebbe stato perfettamente giustificato — quanto, invece, perché esso vuol porsi su di un livello culturale così alto e così poco accessibile da diventare, per la maggior parte degli spettatori, incomprensibile. E si sono dimenticati, per imbonirsi i lettori, che sarebbe stato loro primo dovere far opera di mediazione fra autore che propone e pubblico che risponde, affinché i rapporti fra questo e quello avessero luogo senza fratture, così da perseguire quel tanto preteso — a parole — arricchimento spirituale della massa.

Per quanto ci riguarda, *Il gioco degli eroi*, nonostante alcuni elementi negativi, è uno spettacolo positivo, soprattutto per due motivi: in primo luogo, lo spettatore televisivo non viene addormentato ma stimolato, è messo in posizione dialettica, è spinto ad assumere una attiva presenza, dopo mesi di passiva, pantofoleia assistenza, sollecitato com'è ad intervenire nella trasmissione per cercarne il filo, la trama e, infine, il disegno; in secondo luogo, il linguaggio del mezzo tv è sfruttato in una gamma di possibilità superiore a quella del normale alfabeto tecnico, si struttura in un discorso finalmente non più arido, preciso, chiaro.

Gli elementi negativi sono quelli stessi della personalità dell'ideatore dello spettacolo: come in Gassman, c'è posa intellettualistica, sfoggio di culturalismo, ambizione mattatoriale, volontà di strafare, intenzione a « scioccare », voce di un tono sempre più alta del necessario. Ciò da cui, inevitabilmente, riemerge lo stile de *Il Mattatore*, che fu però opera soltanto di costume e di cronaca, mentre *Il gioco degli eroi* vuole essere anche di cultura e di storia. Qualcosa, dunque, che non è giusto liquidare con quattro parole frettolose e una battuta di spirito.

Franco Cologni